

ANTIQUARIA

Giovanni Ludovico Bianconi

[p. 9] L'originale delle seguenti lettere ci è stato comunicato da un nostro amico a cui dall'Italia scriveale a Dresda il dotto Giovanni Winckelmann. Noi abbiamo creduto far cosa grata al pubblico presentandogliele successivamente giacché, oltre all'essere piene di notizie erudite, mostrano ancora le prime impressioni che poco dopo il suo arrivo in Italia gli fecero le cose antiche massime quando andò a Napoli. Egli scriveale a questo suo amico che ne lo avea incaricato per divertire colla loro lettura l'amabile principe reale Federigo Cristiano e l'augusta sua sposa Maria Antonia Valburga, capaci più d'ogni altri di gustarle e che allora potevano dirsi i *principes juventutis* della Germania. Sono scritte con qualche libertà, e talvolta con negligenza, ma riflettasi che sono lettere confidenziali e che sarebbe un contrabbando il pubblicarle se non se ne fossero levati qua e là certi periodi che avrebbero offeso alcuni letterati viventi che l'autore capriccioso o non amava o non istimava.

Il Winckelmann è più conosciuto fra noi pe' suoi dotti scritti, per le sue cariche romane e per la sua tragica fine che per la sua origine e pe' i suoi studi tedeschi.

Preceda dunque queste poche lettere qualche sua personale notizia, giacché negli uomini grandi anche le minuzie sembrano interessanti. Non sappiamo in qual anno nascesse, né dove, ma deve essere nato poco prima del 1710, ed in qualche oscuro luogo del Brandeburgo, perché non è a nostra notizia ch'egli l'abbia mai detto chiaramente. È incerto pure chi fossero i suoi parenti ma senza dubbio furono poveri, perché dopo che egli ebbe [p. 10] studiato l'ebreo, il greco ed il latino, si mise a fare il mastro di scuola. Tali studi, che in Germania si fanno facilmente anche dai poveri, a tale carriera che colà serve per passare al diaconato e alle parrocchie quando vengono vacanti, mostra che egli destinavasi al ministero ecclesiastico nella religione luterana, nella quale avea avuto la disgrazia di nascere. Annoiato del suo penoso impiego, e forse anche defraudato delle sue speranze, passò in Sassonia a cercare fortuna e si mise al servizio del conte Enrico di Bûnau di Seusliz, dottissimo e nobilissimo cavaliere, autore di una storia tedesca dell'impero accreditatissima. Avea raccolta questo signore un insigne biblioteca di 70 mila volumi, tutti scelti, e tenevala alla sua Terra di Nöttnitz, intanto che egli, aspettando il comodo di ritirarvisi a farne uso ne' suoi vecchi giorni, stava governatore delle città di Eisenach e di Veimar. Confidò il conte questo suo letterario tesoro ad un certo signor Francke ed al nostro Winckelmann affinché, in qualità di bibliotecari, lo ordinassero e gliene facessero un ragionato catalogo. Nöttnitz, benché lontano soltanto sei miglia italiane da Dresda, è piantata in luogo solitario e montuoso, né vi sono vicini che pastori e lavoratori. I due bibliotecari, in quel malinconico e tetro palazzo senza servitù e privi di comodi vitali, vivevano nella più intima unione e benché spesso non si nutrissero che di frutti secchi, di butiro e di pane contadinesco, pure stavano

contentissimi. Divennero dotti certamente perché non facevano che studiare, ma divennero a poco a poco anche ipocondrici e taciturni. Tal malattia fece più progressi nel Winckelmann, portatovi per natura. Cominciarono ad annoiarsi reciprocamente, si divisero di tavola, si guardavano fissi in faccia senza salutarsi e senza parlarsi, divennero sospettosi e diffidenti e, finalmente, senza sapere perché, finirono per odiarsi cordialissimamente. Così successe non già nella solitudine d'una campagna, ma in mezzo alla gran Londra anche a Gian Giacomo Rousseau e a David Hume. Misera umanità, e a che non sei tu soggetta! Il Francke però distraevasi più del suo compagno perché occupavasi a stampare il bel catalogo della sua biblioteca. Ma questo catalogo accrebbe anch'esso la gelosia fra i bibliotecari. Venne una notte improvvisamente a piedi a Dresda il Winckelmann e, tutto riscaldato, andò a svegliare un suo amico cattolico a cui disse che voleva cangiar religione, uscire [p. 11] dalla solitudine di Nöthnitz ed, in conseguenza, che aveva bisogno di sostegno. Questi, a sì fausta nuova, gli procurò dalla clemenza e pietà del re, 300 talleri affinché potesse portarsi com'egli desiderava in Roma; anzi, ottenne che tale sussidio gli durasse finché fosse provveduto d'altronde. Monsignor Archinto Nungio allora a sua maestà il re elettore gli promise d'impiegarlo in Roma giacché finita appunto in quel tempo la sua ambasciata stava sul procinto di ritornare in Italia. Si vide che l'ispirazione era venuta dall'alto perché in due o in tre giorni una sì bella e memoranda conversione fu compita. Il dotto Winckelmann non avea bisogno d'imparare il nostro catechismo, né di disputare col teologo istruttore. La sua docilità fu degna del suo ingegno. L'anno 1753 fu l'epoca di questa sua spirituale fortuna. Passò il buon proselita in Italia e fu sommamente sorpreso dalla bellezza dell'antico che andava incontrando nel suo viaggio. Un uomo così perito nella storia romana riconoscea con gran piacere i luoghi nominati da Tito Livio, da Plutarco e da Paolo Diacono quando per loro gli avveniva di passare. Si fermò in Bologna qualche settimana in una casa a cui il suo amico di Dresda avevalo indirizzato e andò a vedere il Lavino in memoria del Triumvirato. Giunse finalmente in Roma, ove ricevette infiniti favori da monsignor Archinto, che gli fece ordinare la sua bellissima biblioteca, e dal cardinal Passionei, ma molto maggiori furono quelli che gli fece l'eminentissimo Alessandro Albani, il quale subito ne conobbe il vero merito. Questi può dirsi che è stato il solo suo maestro nella bella antichità e nelle bell'arti. Il Winckelmann aveva studiati assiduamente i greci da paziente indefesso tedesco, ma non conosceva ancora l'antichità figurata che non s'impara bene che in Roma. Il cardinale Alessandro se lo attaccò totalmente perché, dopo avergli dato casa e la custodia della superba sua biblioteca, dopo averlo formato a modo suo, lo fece Scrittore



della Vaticana e gli procurò la Prefettura delle antichità di Roma. Lui felice se non si fosse mai slontanato da sì buon mecenate e maestro! Sedotto non so da chi, volle fare un viaggio in Germania, si pentì dietro la strada e fu proditoriamente trucidato in Trieste da un perfid'uomo pistoiese detto Francesco Arcangeli, con cui s'era accompagnato d'albergo li 8 giugno 1778. La settimana ventura comincerete a leggere le sue lettere.

[Edizione a cura di Lara Sambucci. Da: Giovanni Ludovico Bianconi, *Antiquaria*, in *Antologia Romana*, n. II, Roma 1779, pp. 9-11].